

Prefazione

La rivoluzione dei migranti

di Alganesh Fessaha

Serve una rivoluzione silenziosa sui social, diventati da tempo un cancro dove cresce la metastasi dell'odio verso i migranti. Non dobbiamo continuare a ripetere quante persone muoiono in mare o sono morte e che hanno diritto di scappare perché sono disperate, che non c'è nessuna invasione e che non stiamo importando terroristi. Perché alla gente non gliene importa nulla, non ne vuole sapere, crede solo a chi gli dice quelle bugie che vuole sentirsi dire. Alcuni arrivano a dirsi contenti che i migranti muoiano in mare, altri danno la colpa ai migranti stessi perché sono prigionieri dei trafficanti. Così si disprezza la vita umana, la sofferenza degli innocenti e si disprezza la dignità delle persone morte. E questo è indegno. Propongo allora di fare silenzio sui social, basta replicare ai razzisti, ai troll, ai dispensatori di cattiverie e di odio e agli amanti della post verità, cioè delle bugie.

Perché l'opinione pubblica sa benissimo cosa sta succedendo e non gliene frega niente, facciamocene una ragione. È dal naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 che gli italiani vengono costantemente informati su cosa sta succedendo eppure sono indifferenti, infastiditi da quello che succede in Libia e in Africa.

Allora che cali il silenzio. Si diano le notizie, ma propongo che cessi la polemica sui social. Solo con il silenzio i seminatori di odio e di paura non sapranno più con chi prendersela. Rimarranno in silenzio con il loro odio, dovranno inventarsi nuovi nemici. Il silenzio è la loro sconfitta, nel silenzio i drammi e le morti continueranno, ma almeno ci sarà il rispetto e nel silenzio potremo aiu-

tare tutte quelle persone che ignorano la verità e che disprezzano i migranti a riascoltare la voce della propria coscienza e a riflettere su quello che hanno pensato, detto e scritto.

Perché la verità e la giustizia vincono sempre mentre i politici passano. E l'Europa e gli europei si sono resi complici di un crimine contro l'umanità, questo è un dato che resterà nella storia.

La migrazione è un fenomeno antico quanto la storia dell'umanità ed è sempre stato parte integrante della sopravvivenza umana, fattore di civilizzazione e sviluppo. Componente essenziale del dinamismo sociale, la mescolanza tra popoli vitalizza e dà forma al nostro presente. Il più recente flusso migratorio in Europa, genericamente soprannominato «emergenza profughi», ha acceso un feroce dibattito sulla questione se questa gente meriti o meno la chance di ricominciare una vita più sicura in Europa, se intere famiglie debbano essere salvate dai barconi che affondano per dare loro asilo o se siano piuttosto da rispedire in patria; in quale numero permettere ai migranti di entrare nella Ue per incrementare la forza lavoro, e chi fra questi invece siano verosimilmente terroristi guidati dalle peggiori intenzioni. Ma forse l'aspetto più inquietante della vicenda è la soluzione, tutt'altro che ipotetica, di erigere nuovi muri divisorii che solo pochi decenni furono abbattuti in nome della solidarietà fra Paesi vicini. Pensiamo all'Ungheria, ad esempio. E all'Austria che minaccia di chiudere periodicamente il Brennero o alla chiusura della frontiera francese a Ventimiglia.

Oggi lo stesso concetto di «frontiera» sta vivendo una trionfale rinascenza, spesso accompagnata da una retorica estremista, razzista, islamofobica, xenofoba e antisemita alimentata dai social e da alcune trasmissioni televisive.

Mentre l'Unione europea come istituzione e i Paesi europei in quanto Stati sovrani sono freneticamente impegnati nel trovare l'ennesima soluzione alla continua «emergenza profughi» – perlopiù nella speranza di tenerli fuori dalle spiagge d'Europa (e decidendo *as simple as that* il destino di migliaia di persone) – i migranti continuano a fuggire da guerre, conflitti sociali, oppres-

sioni politiche ed economiche, solo per citare alcuni casi. Ma è davvero possibile instaurare un dibattito neutrale e obiettivo sulla migrazione senza considerare il fattore umano, e non chiedersi piuttosto *da cosa* stanno scappando i migranti, e *cosa* soprattutto sono disposti ad affrontare nell'odissea per raggiungere un Paese pacifico da cui riallacciare i fili della propria esistenza? Perché mai un essere umano dovrebbe affidare la propria vita e quella dei propri figli nelle mani di trafficanti senza scrupoli, barbari e spietati? Quanto disperati devono essere quel padre o quella madre disposti a correre un rischio così alto?

La politica è incapace di risolvere il problema e di governare i flussi o di sconfiggere i trafficanti e gioca sulla pelle dei più deboli un cinico gioco elettorale. I migranti sono a volte potenziali terroristi, comunemente invasori e pericolose minacce per l'identità d'Europa. Nell'estate del 2015 l'odio contro i migranti era salito alle stelle. La marcia dei profughi siriani verso la Germania lungo la rotta balcanica e gli sbarchi nel Mediterraneo centrale e orientale avevano contribuito ad alimentarlo. Poi la tragedia del piccolo Aylan morto nell'Egeo, l'immagine del suo corpicino raccolto pietosamente in braccio da un poliziotto ha fatto il giro del mondo provocando un moto di commozione globale. Per un attimo, potenza dell'immagine, la percezione nell'opinione pubblica, dicono gli esperti di sondaggi, è cambiata e per un attimo si è avuta l'illusione che quella morte assurda, quella piccola vita spezzata avessero almeno avuto un senso, quello di bucare l'indifferenza. Mi sono ricordata di scene ancora più strazianti viste ad esempio a Lampedusa, di altri morti che nessuno ha mai visto né fotografato perché all'Europa non interessano, i morti dell'Africa sepolti nel Canale di Sicilia. Dicono che in fondo al mare ci siano più di 20.000 persone, oltre ai 5.000 che dicono siano morti nel Sinai su un'altra terribile rotta, uccisi dai predoni beduini per espiantargli gli organi e rivenderli, per non parlare di quelli torturati e uccisi in Libia, dove chi non ha soldi per pagare il viaggio deve lavorare come schiavo cercando di sopravvivere tra stenti e violenze dei trafficanti.

Negli anni, il mio nome e il mio numero di telefono sono circolati fra molte delle tante delle vittime dei sequestri, si trovano persino scritti sui muri dei campi di tortura. Quando ricevo chiamate di ostaggi, cerco subito di capire se esiste un modo in cui posso aiutarli. Per prima cosa mi chiedono di mettermi in contatto con le loro famiglie e informarle della situazione in cui si trovano. Quindi mi parlano del loro calvario, sfogano tutta la loro paura, sofferenza, angoscia. Succede spesso che io venga lasciata in ascolto all'altro capo del telefono dai rapitori, i quali credono io sia un familiare della vittima, mentre i prigionieri vengono torturati, violentati, picchiati. Nel corso di queste telefonate strazianti, cerco di raccogliere quante più informazioni possibili. Mi annoto i nomi dei prigionieri, la loro età e da dove provengono. Delineo un quadro della loro condizione fisica, chiedo in quanti sono rinchiusi in quella specifica casa, da quanto tempo sono detenuti e se ci sono donne e bambini tra loro. Cerco di farmi un'idea della loro ubicazione geografica, chiedendo i nomi delle famiglie che li tengono in ostaggio, se sono in grado di vedere dei riferimenti all'esterno come una moschea, un edificio dalla forma o dal colore particolare, ecc. Poi cerco di stabilire quanti uomini possano esserci di guardia, che turni e abitudini hanno. Li informo fin dall'inizio che io non sono in grado di pagare alcun riscatto ma che cercherò di aiutarli in altri modi. I beduini pensano che stiano prendendo accordi con le loro famiglie per organizzare il pagamento, mentre al telefono ci sono io che in lingua tigrina o amarica sto organizzando la loro fuga.

Le «transazioni» economiche avvengono mediante un'intricata rete di operatori e agenzie di *money transfer* situate in Medio Oriente, Europa e Africa.

Molti dei migranti che ho incontrato mi hanno raccontato di armi trafugate attraverso le varie frontiere, accortamente nascoste negli stessi camion usati per le deportazioni clandestine – circostanza poi confermata da indagini governative.

L'esperienza in Sinai dello scorso decennio mi ha insegnato molto. In migliaia sono stati presi e tradotti dalla polizia egiziana in una delle tredici carceri o stazioni di polizia sparse per il Sinai. Dai luoghi di detenzione ho ottenuto il rilascio sulla parola dei prigionieri, a condizione di dichiarare per iscritto che me ne assumevo la responsabilità. Così dopo averli registrati all'Unhcr, l'agenzia per i rifugiati dell'Onu, e aver ottenuto i relativi documenti, mi sono messa nuovamente in viaggio verso il Sinai per organizzare là tutto il necessario al loro spostamento nella capitale. Una volta al Cairo, essi hanno ottenuto lo status di rifugiati sotto l'egida dell'Unhcr; solo così ho potuto svolgere le successive pratiche con il governo etiope per i lasciapassare, coi quali sono stati accolti nei campi profughi etiopi. Ai rifugiati è stato concesso di scegliere se andare in Etiopia o fare ritorno al Paese di origine. La maggioranza ha optato per entrare nei campi profughi. Finora, il governo etiope è stato l'unico disposto ad accettare quei profughi che non possono o non vogliono tornare ai loro Paesi. Mediante la mia organizzazione, l'Ong Gandhi, sono stati raccolti fondi destinati ai 300 dollari a persona per il trasferimento in Etiopia. La cifra ha coperto i biglietti aerei e il costo di beni di primo aiuto: abbigliamento, cibo, igiene personale. Fino ad oggi, abbiamo salvato circa 5.000 persone dalle prigioni egiziane dopo aver pagato le cauzioni, per poi portarli in Etiopia.

Una volta raggiunti i vari campi profughi, il mio impegno nei confronti dei rifugiati e dei migranti è proseguito attraverso il lavoro e la raccolta fondi della Ong Gandhi, destinati a diversi progetti di assistenza per i più vulnerabili, i bambini e le donne. Fra quelli a lungo termine e attualmente in corso, ci sono progetti per la lotta contro la fame, di soccorso e sussidio ai campi profughi e, in un caso specifico, la costruzione di una scuola dove circa 1.600 bambini verranno nutriti e scolarizzati. Per i «progetti generatori di reddito delle donne», abbiamo creato piccole imprese gestite da donne rifugiate all'interno dei campi, che forniscono servizi quali parrucchiere, noleggio abito da sposa, cucito

e sartoria. Tre mulini sono stati forniti da Gandhi per produrre farina sufficiente per 18.000 persone. Inoltre, abbiamo istituito un centro di calcolo per i giovani e un progetto per aiutare un gruppo di profughi anziani e disabili. Diversi edifici come scuole, una chiesa, una residenza per anziani e la struttura necessaria per seguire tutte le attività, sono stati costruiti da Gandhi nel corso degli anni, e molti altri progetti sono in agenda. Ad ogni visita al campo, più volte l'anno, prima della guerra in Tigray, iniziata nel novembre 2020, ho portato con me beni di prima necessità come farmaci e integratori, cibo e vestiti; spesso medici volontari e altri professionisti mi hanno accompagnato per fornire i propri servizi a chi ne aveva bisogno.

Molti dei rifugiati sono giovani uomini e donne, con ancora tutta la vita davanti, ma sono bloccati in un campo dove oltre la sussistenza di base e una residenza temporanea non si offre loro un futuro. Si può palpare il loro stato d'animo inquieto all'interno del campo, il che li rende ancora una volta facili bersagli per i trafficanti che promettono un passaggio sicuro verso l'Europa. Molti cadranno in questa trappola e tenteranno il grande viaggio attraverso il deserto del Sahara e il Mediterraneo. Così altre tragedie si consumano lungo il cammino, della maggior parte delle quali il mondo non ha notizia né sa nulla, dove in migliaia muoiono di fame, di sete o soffocati dal caldo e in alcuni casi lasciati morire dalle stesse persone che avevano accettato denaro per portarli in salvo.

La Libia è la destinazione successiva, con la sua guerra civile, l'illegalità e l'odio dilagante verso gli africani subsahariani che apre a ulteriori rischi e pericoli. Diverse prigioni in Libia sono piene di migliaia di profughi incarcerati dalla polizia per essere nel Paese illegalmente. Queste prigioni sono il più delle volte troppo piccole e mal equipaggiate per ospitare un numero così alto di persone che cercano di raggiungere le coste dell'Europa; questa gente rappresenta un vero e proprio mercato umano per i trafficanti che lucrano sulla pelle dei disperati. Ricevo sempre più chiamate da

parte di migranti finiti nelle carceri libiche, che si lamentano delle condizioni disumane e degradanti cui sono costretti per diversi mesi; centinaia di loro sono pigiati in spazi molto piccoli e poco ventilati, in carenza di cibo e acqua, senza igiene di base dacché i servizi igienici sono tutti nella stessa stanza, un fattore che contribuisce a focolai batterici e alla diffusione di malattie. Ci sono molte segnalazioni di detenuti che svengono per il caldo insopportabile, che necessitano di cure impossibili da ottenere, che subiscono abusi da parte delle guardie. Le donne sono costrette spesso ad avere rapporti sessuali in cambio di favori. Donne (alcune, in gravidanza, hanno poi partorito dentro queste prigioni), bambini e tutti quelli vulnerabili o fisicamente deboli sono parimenti sottoposti a queste condizioni. Non ci sono eccezioni. Non c'è molto che si possa fare in Libia in termini di assistenza ai migranti; in primo luogo mi adopero per comunicare con le poche Ong locali e coordinare le attività, in modo che si tenti di fornire una minima assistenza medica e si cerchi di negoziare migliori condizioni all'interno delle carceri. Presto o tardi, anche questi prigionieri saranno in viaggio verso l'Europa. I trafficanti, in accordo con le guardie carcerarie cui pagano un balzello, ottengono il rilascio dei profughi, e in cambio di somme di danaro offrono un «passaggio a nord», imbarcandoli in quella tragica avventura che vede il solito natante in rovina, insicuro e sovraffollato affrontare i venti, le tempeste e le onde spesso furiose del Mediterraneo.

Le mie pubbliche relazioni e l'attivismo in Italia e nell'Unione europea mirano anche a portare attenzione e soluzioni al dramma dei migranti in Libia. Ma le tragedie in mare che siamo tristemente abituati a vedere nei telegiornali sono solo parte di una più grande, più complessa, più brutale tragedia in atto che molti migranti, se non *tutti* i migranti, sono costretti ad affrontare. L'introduzione di più corridoi umanitari contribuirebbe sicuramente a mitigare il problema degli abusi sui migranti, e forse indebolire questo fiorente business del traffico di esseri umani. Abbiamo l'obbligo e il dovere morale di avviare un dialogo onesto e nitido in merito

alla questione della migrazione, motivati e agiti da un senso di giustizia, correttezza, gentilezza. Un dialogo che sia di pace e di vera convivenza.

* * *

Non posso infine terminare senza un ringraziamento particolare alla mia maestra spirituale Shri Mataji Nirmala Devi, che mi ha indicato la strada da percorrere.

Introduzione

Una donna di speranza e di pace

Riuscire a ridare una speranza a chi ha perso tutto è un'impresa quasi impossibile. La speranza, a mio parere, è il bene più prezioso di questa epoca di cambiamento, caratterizzata da guerre e mutamenti climatici e dal più alto tasso di mobilità forzata dal 1945 nel Nord e a maggior ragione nel Sud del pianeta. Eppure una donna come Alganesh Fessaha ha restituito e continua a restituire dignità e fiducia in sé stessi e nell'umanità a migliaia di persone.

Lo ha fatto e lo fa con coraggio e in silenzio, senza annunci sui social media e senza mai prendersi troppo sul serio, sempre con la capacità di sdrammatizzare con un sorriso. Scrivere questo libro che non parla tanto della sua vita, ma soprattutto delle sue azioni e dei suoi ideali non è stato facile. Semplicemente lei odia apparire oltre il necessario e detesta stare sotto i riflettori più del necessario. Meglio parlare dei profughi o della sua Ong, Gandhi Charity, fatta da donne africane.

Italiana di passaporto ed eritrea di origine, nata e cresciuta nel microcosmo affascinante e poco noto dell'Asmara degli anni '60 da una famiglia della borghesia eritrea, si colloca nettamente agli antipodi in un tempo di prevalenza dell'approssimazione, di parole sbagliate e valori capovolti, di violenza verbale e fisica, di urla e ostentazione di sé sui social. Infatti coltiva l'antica virtù della discrezione e del basso profilo. Odia parlare di sé stessa e questo lavoro è il frutto di anni di colloqui, telefonate e interviste raccolte dopo rincorse e appuntamenti tra un viaggio e l'altro. E poi, altra qualità rara, al basso profilo Alganesh unisce la serietà del saper

fare alla consapevolezza del contesto in cui agisce, retaggio del passato di manager per una grande azienda italiana. Un antipersonaggio in apparenza. Ma da vicino emerge tutta la sua autenticità, la sua carica umana e spirituale.

Ho conosciuto Alganesh nel 2011 durante un'intervista che mi ha concesso nella sua casa di Milano, un crocevia del mondo a pochi passi dai Navigli. Colpivano le interruzioni frequenti dovute alle chiamate di profughi e persone bisognose di aiuto, bloccate nei campi profughi in Africa o in Medio Oriente, o di attivisti democratici eritrei esiliati. O telefonate lunghe e drammatiche di persone che hanno perso i contatti con un parente sparito da un campo profughi o sulle pericolosissime rotte migratorie africane, spesso madri che chiedono aiuto per avere notizie di un figlio o di una figlia e alle quali Alganesh, a sua volta madre, non si nega mai. Quello che non manca mai quando riattacca è la compassione, anche se non potrà fare nulla di concreto. «È una madre», dice. Oppure: «Sono poco più che bambini, che fine avranno fatto?». E si mette in moto per cercare di capire, di offrire informazioni e indicazioni. La prima cosa che ho capito è che lei è una delle poche persone in Italia a possedere la chiavi di un mondo nascosto e pieno di drammi, il mondo in disperato movimento, per noi sotto traccia e sconosciuto, dei profughi africani, soprattutto etiopi ed eritrei. E a conservare una memoria dell'Africa che noi italiani abbiamo perduto grazie a una colpevole rimozione della storia coloniale prima dai manuali di storia scolastici e conseguentemente dal dibattito culturale. L'Africa è stata espulsa troppo a lungo dall'agenda dei nostri media e da quelli dell'agenda politica ufficiale. Anche per questo, oltre che per le barriere linguistiche, i migranti sono per noi più numeri che persone, per questo i loro esodi ci sono ignoti, le ragioni che li provocano restano misteriose e le informazioni in proposito sono facilmente manipolabili. E poco interessano le loro storie, che raccontano il mondo aldilà dei nostri confini, che il sistema dell'informazione, privo del «doppio sguardo» oltre il Mediterraneo e l'Adriatico, ignora sistematicamente. Alganesh

invece ha la capacità di riannodare fili, di attualizzare sia le vicende del passato in Africa sia di questo presente dimenticato o detestato eppure così vero.

Ho viaggiato la prima volta insieme ad Alganesh in Egitto, al Cairo e nel Sinai, fin quasi alla frontiera con Israele e poi ad As-suan, al confine meridionale con il Sudan, alla fine del 2012. Un viaggio duro, impegnativo, a trovare cadaveri di profughi negli obitori degli ospedali ai confini con la Striscia di Gaza e a individuare fosse comuni scavate da un becchino pietoso fuori dal camposanto islamico, perché lì i cristiani non possono riposare accanto ai musulmani. Oppure a visitare madri e bambini nelle galere statali, rei di immigrazione illegale. Grazie alla sua educazione cosmopolita Alganesh parla correntemente diverse lingue, tra cui l'arabo. Mi interessava andare in Egitto con lei perché avevo lavorato soprattutto dalla redazione, attraverso contatti con i profughi, a una lunghissima inchiesta per *Avvenire*, il mio giornale, sui sequestri di profughi eritrei, somali, sudanesi ed etiopi da parte di gang di nomadi del Sahara, i Rashaida. I quali dal 2006 al 2013 hanno sequestrato e letteralmente rivenduto ai beduini che abitano il deserto i malcapitati diretti verso Israele per trovare un varco e da lì passare in Europa. I sequestrati venivano torturati, le donne sistematicamente stuprate e le condizioni di detenzioni erano inumane. Le persone erano ridotte alla fame, lasciate morire se si ammalavano e fatte lavorare nei campi o nei cantieri edili in condizioni di schiavitù. Mentre li torturavano, i rapitori chiamavano senza alcuna pietà i parenti per convincerli – facendo ascoltare in diretta le urla dei congiunti – a pagare via *money transfer* somme spesso ingenti, dell'ordine di migliaia, a volte decine di migliaia di euro. Le prove generali di quello che sta accadendo oggi in Libia, in quei lager spesso inaccessibili anche all'Onu e alle organizzazioni umanitarie e che qualche politico di casa nostra ha avuto il coraggio di definire centri benessere. Ascoltando decine di testimonianze dirette di persone sopravvissute a quell'inferno ero riuscito a ricostruire questo immondo mercato della carne

umana, ma avevo diversi buchi. Ad esempio, non sempre era chiaro dove venissero tenuti prigionieri i subsahariani. Né chi fossero i predoni che compivano i sequestri. Mentre era chiaro che la catena di complicità era ramificata perché i banditi avevano la possibilità di riscuotere i riscatti anche in città europee o dei Paesi del Golfo e potevano passare senza troppi problemi almeno due frontiere, quella eritreo-sudanese e quella sudanese-egiziana.

Alganesh aveva queste risposte perché da anni andava a liberare i profughi nelle case prigione dei banditi beduini. Lo faceva con l'aiuto dell'alleato più originale che poteva trovare, uno sceicco salafita – esponente dell'islam integralista – che però si opponeva per motivi etici al traffico di esseri umani.

La stampa italiana, ad eccezione del quotidiano per cui lavoro, aveva ignorato la storia, mentre sui media globali come la Cnn e il *Wall Street Journal* aveva avuto una certa enfasi. Ancora oggi le storie del Sinai in Italia sono conosciute solo dagli addetti ai lavori oltre che dai profughi e dalle loro famiglie.

Eppure erano le prove generali di quello che sta accadendo nei lager della Libia. Quella era la prova che il traffico di esseri umani nel terzo millennio aveva compiuto un orribile salto di qualità, diventando un sistema criminale molto remunerativo e ben collaudato, capace di curare ogni aspetto. In Libia non ci sono prove che i migranti siano stati coinvolti nel traffico di organi, nel Sinai invece ne sono state trovate diverse evidenze. Chi non trovava i soldi per pagare il riscatto veniva rivenduto ad altre gang, alcune finivano col sopprimere la persona per venderne agli organi ai medici della morte specializzati in espianiti e trapianti clandestini. Si stima che 5.000 persone siano morte. Alganesh aveva scoperto questo aspetto diabolico e aveva le prove. Nel Sinai il traffico è terminato nel 2013 quando Israele ha eretto un muro al confine e nel deserto i ras, avvicinati troppo al Daesh, sono stati colpiti dai militari egiziani fino ad allora indifferenti. Alcuni criminali eritrei complici degli egiziani si sono poi spostati in Libia, dove hanno proseguito la loro attività criminale.

Alganesh e la sua Ong Gandhi hanno dato la libertà a centinaia di persone nelle mani dei trafficanti o chiuse nelle celle delle prigioni egiziane, dove venivano portate una volta liberate nel deserto dai rapitori e dove rimanevano rinchiusi senza processo dal governo del Cairo. Grazie a una rete di sostenitori privati e a un buon rapporto costruito nel tempo con le autorità egiziane, quelle etiopiche e l'Unhcr, Alganesh ha creato un corridoio umanitario *ante litteram* che ha consentito di portare legalmente e in sicurezza gli eritrei in Etiopia e di far restare gli altri come richiedenti asilo al Cairo.

Riflettendo su quei fatti, mi sono chiesto cosa spingesse donne giovanissime e madri con bambini, uomini nel pieno del vigore e minorenni soli a mettere a repentaglio la propria vita pur di arrivare in Europa. Alganesh, che mi ha consentito di parlare liberamente e direttamente con molti di loro grazie al suo prestigio che vince le diffidenze, mi ha aiutato a capire la miseria e la mancanza di speranza che affligge diversi Paesi africani. In particolare l'Eritrea, dove l'oppressione politica di una dittatura a partito unico di stampo maoista con un presidente padrone ha fatto uscire almeno la metà della popolazione, provocando un esodo biblico che dura da venti anni e che raggiunge ogni angolo del globo. Il dittatore Isaias Afewerki è un astuto dinosauro politico che dal 1993 ha reso schiavo il suo popolo impadronendosi delle vite delle speranze di futuro istituendo, dopo il conflitto con l'Etiopia dal 1998 al 2000, un servizio militare e civile illimitato, più volte condannato dall'Onu e dalle organizzazioni umanitarie perché si traduce in lavori forzati pagati malissimo. Anche dopo che l'Etiopia con il nuovo premier Abiy Ahmed ha accettato degli accordi di pace, il servizio a vita non è mutato. Molti eritrei che non lo hanno accettato sono fuggiti e continuano a scappare. Tutto questo in Italia, che con l'Eritrea ha un legame di sangue, è stato sempre accettato dalla politica.

Il prezzo pagato da Alganesh, che ha sempre denunciato gli orrori del suo Paese e le tragedie sulle rotte migratorie, è la calunnia,

che sui social corre ancora più veloce. Ma la pur efficiente macchina di propaganda del regime non è riuscita a scalfirla perché, pur da oppositrice convinta della dittatura asmarina come di tutte le dittature, il suo non è un impegno partitico, ma per i diritti umani.

Ho rivisto Alganesh a Lampedusa il 3 ottobre 2013, in occasione del naufragio di una imbarcazione libica a poche miglia dal porto. Ai 368 morti accertati si aggiunsero circa 20 dispersi presunti in quella che fu una delle più gravi catastrofi marittime del Mediterraneo nel XXI secolo. I superstiti furono 155, di cui 41 minori (uno solo accompagnato dalla famiglia). Appena udita la notizia, anche lei è partita per l'isola e ha lavorato un mese accanto alla Comunità di Sant'Egidio per aiutare i profughi sopravvissuti, tutti eritrei, e le famiglie che disperatamente le chiedevano notizie sulla sorte dei loro congiunti imbarcati su quella maledetta nave. Insieme a monsignor Konrad Krajewski, oggi cardinale, elemosiniere del Papa che usciva in barca a recuperare i cadaveri con i soccorritori, Alganesh ha consolato i parenti, pregato per le vittime, condiviso lo strazio di vedere i corpi di donne, bambini, feti partoriti dalle madri annegate in acqua nel momento della morte. Ha cercato e continua a cercare la verità su quella notte. Insieme ad altri attivisti ha denunciato il tentativo dell'ambasciata eritrea di portare propri interpreti per interrogare e accogliere le domande di asilo dei superstiti. Che si trovavano a spiegare a esponenti della dittatura da cui fuggivano le ragioni della loro fuoriuscita dal Paese in cui stavano prestando servizio a vita.

Nel gennaio 2014 ho visto Alganesh tornare a casa con il volto deformato dalle ecchimosi e con un braccio fratturato per le botte prese in Libia, a Tripoli, dove si era introdotta di nascosto per indagare sui trafficanti di esseri umani. Le milizie le hanno teso un agguato e l'hanno picchiata selvaggiamente. Solo l'intervento di alcune donne tripoline le ha salvato la vita. È riuscita salire su un taxi e a correre in aeroporto dove ha preso il primo volo. Era per Istanbul. In Turchia si è fatta curare e poi è ripartita. Ma la Libia è il suo chiodo fisso perché è in contatto costante con moltissimi

profughi subsahariani rinchiusi nei lager che chiedono aiuto a «Mamma Alga» o a «Doctor Alganesh».

Ho ritrovato Alganesh in Etiopia, dove ha giocato un ruolo fondamentale nell'esperienza del corridoio umanitario aperto dall'Etiopia all'Italia dalla Conferenza episcopale italiana in collaborazione con Sant'Egidio e Caritas italiana. Alganesh aveva aperto da anni nei campi profughi di Mai Aini, nella regione etiopica nord orientale del Tigray, ai confini con l'Eritrea, alcuni progetti per la nutrizione dei profughi in età scolare e per l'inserimento lavorativo di adulti. Diverse famiglie fuggite dall'Eritrea in gruppo o singolarmente erano bloccate da anni in questo limbo. Una legge approvata nel gennaio 2019 dal parlamento etiopico consente loro oggi di lavorare e chiedere un permesso di soggiorno, ma per quasi vent'anni passati in questi campi persi nel nulla avevano avuto solo un tetto, una baracca e un pugno di cereali come cibo quotidiano. La guerra in Tigray ha poi peggiorato le cose. Da questi campi di conseguenza partivano e partono ancora centinaia di persone sulle rotte migratorie spesso mortali che conducono a nord verso il Sudan, la Libia, l'Europa e da lì negli Usa o in Canada. I campi profughi sono un piccolo universo molto pericoloso dove si possono trovare confusi tra i disperati spie del governo e agenti dei trafficanti. Spesso sono le stesse persone.

Con la sua Ong Alganesh ha progetti in altri Paesi africani come il Benin. Al centro sempre la lotta alla fame e l'istruzione. Per la sua opera ha avuto numerosi riconoscimenti, fra cui nel 2013 l'Ambrogino d'oro del Comune di Milano e il premio come volontaria dell'anno nel 2017 della Focsiv, la federazione delle Ong cattoliche. Nel 2015, le sono stati dedicati un albero e un cippo nel Giardino dei Giusti del Monte Stella di Milano. E sempre nel 2015 è stata insignita del titolo di Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica da parte del presidente Sergio Mattarella, «per il suo impegno nella lotta al traffico degli esseri umani e nell'assistenza ai profughi». Uno «speciale» andato in onda su Rai 3 il 6 gennaio 2023 ha raccontato la sua storia e la sua opera.

Per tutte queste ragioni credo che la storia e l'attività di Alganesh vadano narrate e i suoi valori condivisi. Credo ce ne sia bisogno per dare voce al bene. In questo libro lei si racconta in prima persona. Credo sia la maniera migliore e più diretta di spiegare come si può ridare speranza in questo tempo che non vuole più eroi. O forse ne ha un disperato bisogno.